**FEDE IN GESU’**

**LECTIO LODI**

**DALLA LETTERA AGLI EFESINI**

GIOVEDI’ 1, 1-6

VENERDI’ 1, 15-19

SABATO 2, 6-10

DOMENICA 2, 14-18

LUNEDI’ 3, 14-19

MARTEDI’ 4, 1-7

MERCOLEDI’ 5, 15-21

1. **LA DOMANDA DI GESU’**: **ma io per voi chi sono?**

 Brani: Lc 9,18 / Mt 16,16-28 / Mc 8,27-9,1

 *Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda ....Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».*

 Due particolari di questo brano sono rivelativi. L’annotazione della circostanza: Gesù esce dalla preghiera e domanda. Ciò significa che il porre quella domanda è un atto rivelativo: Gesù, che viene dall’esperienza dell’intimità col Padre, vuol fare entrare in quella intimità i suoi discepoli. La domanda ha a che fare con la percezione del segreto della sua persona, percezione che permette a Gesù di annunciare ciò che l’aspetta, la sua passione. Gesù non sta semplicemente prevenendo i discepoli con la notizia del suo destino ormai intravisto chiaramente, ma sta svelando il senso di quel destino, il senso del suo essere Messia. I discepoli sono ancora confusi, non comprendono le parole di Gesù ma intuiscono che Gesù li sta mettendo a parte di un segreto. La seconda annotazione: il comando del silenzio. Il silenzio riguarda la confessione di fede in lui come Messia, non l’annuncio della passione. Proprio la severità di quel comando pone i discepoli sulla soglia del mistero intravisto: non si tratta di comunicare quanto hanno scoperto di Gesù, ma di rendersi conto di ciò che comporta quella scoperta, tanto che Gesù si decide a scoprirsi in verità. Sono le parole dell’annuncio della passione che fanno capire il senso del suo comando del silenzio. Nemmeno loro sono pronti a portare il ‘peso’ della loro confessione di fede. Ma senza quel ‘peso’ la confessione di fede si ridurrebbe a un entusiasmo umano illusorio, proprio quello che Gesù ha accuratamente evitato di sfruttare nella percezione della gente.

 *E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto .... rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».... «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.*

 È un passo essenziale per cogliere non solo il mistero della persona di Gesù ma anche quello della sua sequela. Gesù risponde alla confessione di Pietro con l’annunciare, per la prima volta, il suo destino di passione. Il Vangelo non riferisce che Gesù semplicemente li mette al corrente, ma che ‘insegna’ loro che ‘doveva’ soffrire. A dire la verità non c’è nessuna spiegazione da parte di Gesù. C’è l’annuncio e questo è presentato come un insegnamento. Ma il contenuto di tale insegnamento risalta solo con il rimprovero a Pietro: non starmi davanti, ma dietro. È la ripresa dell’antica rivelazione a Mosè: mi vedrai solo di spalle. Il Signore acconsente a rivelarsi, ma a condizione che l’uomo lo segua. Detto in altri termini, noi comprenderemo la parola di Dio solo accettando di metterla in pratica perché la parola parla al cuore, da cui la mente assimila la verità in essa contenuta, che è sempre verità di salvezza. Così, quando Gesù estende a tutti il rimprovero di Pietro lo traduce così: rinnegate voi stessi e prendete la croce per venirmi dietro. Non si tratta di calpestare se stessi, ma di avere la forza di dare fiducia al Signore nel suo desiderio di salvezza per noi. Io nego me per dare fiducia a te, che mi conosci nel profondo e che mi ami. Nemmeno si tratta di scegliere la croce (la fatica del vivere è inevitabile) ma di far sì che la fatica si apra al frutto. Perché il movimento di fondo non riguarda cosa dobbiamo fare noi verso di noi, ma cosa comporta il voler seguire Gesù. L’accento è sul suo fascino, non sulle condizioni che ci sono richieste, come fossero ideali da perseguire come condizione previa.

SECONDO ANNUNCIO PASSIONE

 *Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti».*

*E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».*

 È il secondo annuncio della passione. I discepoli non sembrano molto interessati perché per la strada discutevano chi di loro fosse il più grande, forse nella prospettiva di condividere la gloria del messia. Atteggiamento più insensibile non potevano tenere! Ma Gesù nemmeno li rimprovera!,come comprendesse quel desiderio smodato di grandezza. Mostra loro invece come diventare grandi. Va tenuto presente che l’affermazione di Gesù vale per chi ha scelto di accettare di stare con lui. È la natura dello stare con lui che è in gioco. Se quello è il tesoro del cuore, allora il cuore deve sapere come custodire quel tesoro. E il tesoro è definito nell’ottica di essere come il loro maestro, che poco prima aveva descritto destinato alla passione. Essere ultimi e servi di tutti, vale a dire meno gloria si cerca per sé, più gloria di Dio si scopre. Tradotto: meno si è pieni di sé, più si ama. Non è una osservazione originale per il cuore dell’uomo, ma Gesù estende a tutti quelli che in parte si conosce per chi si ama. Così facendo é come se dicesse: più il vostro cuore è pieno del mio amore, meno voi vi accentrerete su voi stessi e più farete arrivare a tutti il mio amore. L’esempio del bambino significa: più amate un uomo perché è un uomo e non perché ha una certa qualità, perché vi corrisponde, più il mio amore ha conquistato il vostro cuore.

TERZO ANNUNCIO PASSIONE

 *Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. ...Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.*

 Per la terza volta Gesù preannuncia la sua passione a Gerusalemme insistendo in particolare sul disprezzo che dovrà sopportare. Suona come fuori luogo la richiesta dei suoi due discepoli Giacomo e Giovanni. Attenzione però. La richiesta proviene da uomini che gli saranno fedeli comunque, che sono disposti a dare la propria vita. In effetti Giacomo è il primo apostolo che paga con la sua testa la fedeltà a Gesù. Quei due apostoli hanno accompagnato Gesù nei momenti più significativi del ministero di Gesù sia al Tabor che alla risuscitazione della bambina del capo della sinagoga e lo accompagneranno al Getsemani. Gesù riconosce la loro fedeltà ma non può esaudire la loro richiesta. E prima di rispondere alla gelosia inevitabile dei loro compagni Gesù sottolinea una cosa essenziale. Svincola completamente la ricerca della gloria dalla decisione di volerlo seguire. Stare con il Signore Gesù non comporta alcun interesse di gloria. Viene radicalmente rifiutato ogni dimensione di prestigio, di importanza, di interesse, proprio perché la sequela di Gesù si gioca in rapporto al suo amore e a nient’altro. Ecco perché Gesù estende a tutti la sua risposta invitando i suoi discepoli alla grandezza dell’essere servi nella prospettiva di liberare la dignità di tutti in modo da abilitare ciascuno alla stessa disposizione verso gli altri. Sarebbe il circolo virtuoso dell’amore: si ama non per attrarre a sé ma per far sì che a sua volta chi è amato ami . E questo è possibile solo se il cuore ha tolto ogni ricerca di interesse nella fedeltà all’amore del Signore. È quello che s. Francesco diceva: non trattenere nulla rispetto al prossimo né il tuo bene né il suo male per essere libero di amare come Gesù.

 *Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».*

 Nel vg di Marco è la seconda volta che Gesù annuncia la sua passione. Contrasto più stridente tra le parole di Gesù e la discussione che impegna i suoi apostoli non ci poteva essere. È Gesù che prende l’iniziativa di svelare i pensieri. Gli apostoli si erano persi nella discussione su chi di loro fosse più grande. Gesù nemmeno li rimprovera, riconosce che l’uomo cerca grandezza e suggerisce come cercarla: servire tutti. Non ci si accorge però che Gesù sta parlando di sé perché lui, che è il Primo, si è fatto ultimo e servo di tutti. Se questa è la via di Dio, non esiste altro modo per compiere gli aneliti del cuore. Non si tratta quindi di mettersi dietro tutti, ma di godere dell’amore di Dio da condividerlo con tutti. Non solo, ma, considerato che l’amore di Dio è quanto di più prezioso si ha, non esiste cosa più importante da indurci a disprezzarlo. E per sottolineare il suo insegnamento Gesù pone un bambino in mezzo e invita ad accoglierlo in nome suo. Occorre leggere il passo nel brano parallelo di Mt 18 per coglierne la portata. Per accogliere un bambino bisogna farsi bambini. Ma il verbo usato è umiliarsi: chi non si umilia come un bambino... E Gesù è proprio colui che si è umiliato come un bambino nel senso che ha rinunciato ad ogni suo diritto pur di non venir meno all’amore del Padre per noi. Essere bambino comporta il non poter disporre di alcun diritto proprio, ma solo la confidenza nel Padre. Così, accogliere un bambino, significa accogliere un uomo perché uomo, semplicemente, senza considerare nessuna altra qualifica. Gesù si è confuso con la nostra debolezza a tal punto da sentirsi considerato in ogni uomo che venga accolto solo perché uomo. Questo insegnamento verrà consacrato con la parabola del giudizio finale: avevo fame e mi avete dato da mangiare ......

 *nacque una discussione tra i discepoli, chi di loro fosse più grande. ...Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande».*

 La questione della grandezza e in particolare dell’importanza da attribuirsi nel confronto con gli altri sembra ossessiva. Luca ricorderà la questione un’altra volta nel racconto del suo Vangelo, proprio nell’ultima cena e proprio immediatamente dopo l’annuncio della passione imminente. La ricerca di grandezza è descritta in opposizione al mistero della passione. Qui in rapporto alla piccolezza e nell’ultima cena in rapporto al servizio. Qui in rapporto a un bambino, nell’ultima cena in rapporto al Maestro che serve. Una famosa spiegazione dei Padri rivela la dinamica del cuore rispetto all’invito di Gesù: se l’uomo non coglie il mistero dell’umiltà, mai si deciderà a praticarla. Se pensiamo che l’umiltà è il vestito di Dio nel suo rapportarsi ai suoi figli, come possiamo conoscere Dio senza umiltà? Eppure, non sembra così ovvio. Per questo, se Gesù non si scandalizza del desiderio di grandezza, contrasta prima di tutto il fatto di realizzarla nel confronto con gli altri e poi il fatto di perseguirla per arrivare a Dio o servendosi di Dio. Illusione più amara non potrebbe capitarci. Tendere alla grandezza e ritrovarci vuoti, perché questo succede a chi vuole farsi grande sulla piccolezza altrui in quanto ci si allontana dalla verità di Dio. Siccome la verità di Dio è amore per l’uomo, cercare grandezza sugli altri significa impedirsi di vivere l’amore e condannarsi alla tristezza. Se la vera grandezza , l’unica possibile, è quella dell’amore, allora l’unica condizione è l’umiltà, da vivere in rapporto a Dio, a noi stessi, al prossimo. La dimensione svelata da Gesù, per la buona salute dell’uomo, è la piena solidarietà con Dio e con l’uomo, senza che alcuna cosa giustifichi la prevalenza dell’ego a dispetto del cuore.

ALTRE DOMANDE DI GESU’

*Gv 1,38*

*Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete».*

 La testimonianza del Battista è determinante. Aveva invitato i suoi discepoli ad andare dietro a Gesù e Andrea e Giovanni (fratelli rispettivamente di Pietro e Giacomo) si avventurano. La prima parola che proferiscono, quella che permetterà al loro desiderio di realizzarsi: Rabbi, dove dimori? Non gli hanno chiesto semplicemente l’indirizzo di casa. Quel ‘dove’ risuonerà anche alla fine del Vangelo, quando i discepoli ancora non sapranno darsi ragione delle parole di Gesù: dove sono io, voglio che siate anche voi. Riprende la prima domanda che Dio rivolge ad Adamo: dove sei? Dove noi cerchiamo il nostro Dio? Dove possiamo trovarlo? La risposta di Gesù vale sempre: venite e vedrete. Vale a dire: mettete in pratica la mia parola ed essa vi mostrerà dove io sono! Il ‘venire’ scaturisce dall’ascoltare (come per i pastori) e il ‘vedere’ non è che l’esito dell’essere andati, vale a dire dell’avversario così creduto alla parola ascoltata da metterla in pratica fino ad assaporare la promessa di vita che cela.

Mc 8,12

 *«Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno».*

 Gesù sembra sorpreso dall'insistenza dei farisei che cercano sempre di discutere. Per arrivare a cosa? Vorrebbero un segno celeste in modo da porre fine alle discussioni. Ma nessun segno sarà così evidente da indurre a credere (in questo contesto: porre fine alle discussioni). Il che significa che non ci possono essere evidenze costringenti che inducano il cuore a credere. Niente solleva dal rischio di dare fiducia. Ma proprio in questo si gioca la vita dell'uomo: dare fiducia al proprio Dio. In altri passi evangelici l'affermazione che non ci sarà alcun segno è spiegata con l'aggiunta: se non il segno di Giona, profeta che, inghiottito dal grosso pesce, vi rimane tre giorni prima di essere sputato fuori. È l'allusione alla morte di Gesù e alla sua risurrezione. In effetti sarà questo l'unico segno che pone fine alle discussioni nel senso che o si accoglie e il cuore sta aperto al dono di Dio o non si accoglie e il cuore non riconoscerà il dono di Dio.

Gv 6,67

*le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. ...Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».*

 Davanti alle parole di Gesù né la gente né gli apostoli comprendono. I primi si ritirano mentre i secondi rimangono. Pietro dice la ragione di fondo nella quale si trovano tutti coloro che, affascinati da Gesù, poi ne restano come delusi e sono tentati di abbandono: resta intatta la percezione della santità e grandezza di Gesù e anche se le sue parole suonano lontane dal cuore, irricevibili, pur tuttavia suonano sempre cariche di vita possibile. Vita, che non si trova da nessun'altra parte. E rimangono. Molte altre volte gli apostoli saranno tentati di abbandono ma sempre prevarrà il legame con il loro Maestro.

1. **LA FEDE IN GESU’ : invito alla fiducia**

**Paura di non riuscire, di soffrire, di faticare**

**Falsa difesa: ipocrisia**

Mt 10,32

*Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, dice il Signore,*

*anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio.*

 Riconoscere e rinnegare, i due atteggiamenti contrari. Gesù parla ai discepoli e li orienta alla dimensione celeste. Quello che si vive quaggiù ha esiti celesti nel senso che in gioco è il rapporto con Dio. E il rapporto con Dio è presentato come l’effetto del rapporto con Gesù. In primo piano non ci sono le nostre azioni per cui non si dice che verremo graditi in base a quelle. In primo piano è la fede nel Signore Gesù, vale a dire il riconoscimento del suo amore per noi tanto che il giudizio non avviene sulle azioni ma sulle motivazioni del nostro agire. La corrispondenza tra il riconoscimento nostro di Gesù e il suo per noi davanti al Padre non significa che Dio ci rende pan per focaccia. Piuttosto, che tutto si gioca a livello del cuore, negli aneliti più profondi che portiamo. Mi ricordo di una espressione di Marco Asceta il quale dice che Dio non è un ragioniere che tiene conto delle nostre azioni ma di uno che guarda al nostro cuore per cogliere il nostro desiderio di lui. Forse il senso misterioso della espressione di Gesù ‘chi rinnega il Figlio sarà perdonato, ma non chi rinnega lo Spirito’ si riferisce proprio a questo: quando il nostro cuore non volesse più avere alcun desiderio del Signore, allora per l’uomo l’oscurità è totale, allora non verrà riconosciuto, vale a dire che prevarrà per sempre questa impossibilità di desiderio. Ma se togliamo all’uomo la possibilità del desiderio, togliamo il senso della sua umanità. Credo sia per questo che la richiesta di Gesù ai discepoli nel Vangelo non sia mai: ‘fate i bravi’, ma ‘abbiate fede in me’.

Lc 12

*Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l’ipocrisia. Non c’è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto....Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passeri!».*

 L’ipocrisia è ciò che impedisce l’esperienza dell’amore perché tutto si svolge tra me e me, chiuso in me stesso. Quando Gesù dice che nulla resterà nascosto non allude ai nostri peccati, ma alle minime occasioni di far splendere il Regno: un gesto, una parola, un moto interiore, un’occasione ordinaria. Tutto sarà svelato quando il Regno sarà goduto perché tutto sarà visto nella grazia dell’amore al di là delle piccole cose vissute. La finale del brano conferma il senso delle parole di Gesù: voi valete presso Dio, vivete in fiducia, non perderete nulla di quanto avrete vissuto nella ricerca del regno perché tutto in voi e di voi è custodito e guidato e sorretto da Dio che vi ama. Affermarlo non è difficile, ma viverlo non altrettanto perché la fiducia in noi è minata dalla paura del male che ci tormenta e che ci chiude sulla difensiva contro tutto e tutti.

ESEMPI DI FEDE IN GESU’

BARTIMEO – Mc 10,46-52

*Rabbunì, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.*

 Il brano evangelico sia per il racconto che per la collocazione nella trama della narrazione evangelica è molto singolare. Possiamo notare alcuni dettagli. I Padri si sono chiesti come mai Marco nomini il cieco con il suo nome proprio, Bartimeo, il figlio di Timeo. Oltre Giairo e gli apostoli, i personaggi evocati non vengono chiamati nel vangelo con nomi propri. Forse si trattava di un personaggio conosciuto, forse un benestante decaduto al punto che il figlio, cieco, fosse costretto a sedere sul bordo della strada a chiedere l’elemosina. Il modo di rivolgersi di Gesù a Bartimeo ricalca la stessa maniera con cui si era rivolto ai figli di Zebedeo, però con un esito diverso: diniego a chi chiedeva gloria, compassione a chi chiede guarigione. I verbi usati nel racconto hanno accenti assolutamente speciali. Tutti i verbi del brano sono intensivi: Bartimeo grida, non semplicemente chiama; ripetutamente grida (tra l’altro, il grido del cieco è diventato il paradigma dell’invocazione della preghiera di Gesù, della preghiera del cuore!); getta via il mantello, non semplicemente se lo toglie; balza in piedi, non semplicemente si alza; si rivolge a Gesù da dentro un’emozione che aveva già lavorato il suo cuore, sebbene non avesse ancora mai potuto vederlo in faccia e, appena lo vede, non può che mettersi a seguirlo. Tutto il racconto assume una valenza simbolica precisa, che la liturgia fa risaltare.

La prima lettura è tratta dal cap. 31 di Geremia, il capitolo che descrive il compiersi della promessa di Dio per gli esuli a Babilonia, l’arrivo a Sion del Signore con il suo popolo, realizzazione che allude a un’altra promessa, quella di una nuova alleanza, scritta sui cuori, quando Israele corrisponderà con la stessa dedizione all’attaccamento del Signore al suo popolo e tutto sarà riedificato nuovamente. Straordinaria è la descrizione dei sentimenti di Dio: *“Ti ho amato di amore eterno … il mio cuore si commuove e sento per lui profonda tenerezza … tutti mi conosceranno … poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato”*. Il salmo responsoriale celebra l’esperienza del ritorno dall’esilio e la riconsegna del popolo al suo destino di bene e di felicità, come il Signore aveva promesso.

A noi sfugge la dimensione drammatica di queste promesse di Dio, come sfugge la tensione emotiva del cuore del cieco che ha tanto atteso il suo momento. Geremia vede in sogno la realizzazione del ritorno del popolo dall’esilio e legge il suo sogno come la profezia del futuro. In realtà, attorno a lui, a Gerusalemme, tutto è distrutto, la città svuotata, le sofferenze immani e la prostrazione abissale. Ma Dio non può venir meno alle sue promesse e il profeta vede, spera, crede, lotta per rianimare e consolare.

Così per Bartimeo, che troppo a lungo ha dovuto soffrire, troppo a lungo ha dovuto aspettare, troppo a lungo aveva sperato. Quando gli si presenta l’occasione, tutto scoppia, prorompe, e lui perde ogni ritegno. E Gesù, che anche lui vive con impazienza ormai la dinamica di rivelazione dell’amore di Dio per gli uomini da non vedere l’ora di arrivare a Gerusalemme, riconosce il suo desiderio, lo risana e lo rende suo compagno di viaggio, partecipe ‘vedente’ del suo segreto da parte di Dio.

 I particolari che illustrano la tensione interiore di Bartimeo sono due: il grido, ‘Figlio di Davide’ e l’appellativo con il quale si rivolge a Gesù: ‘Rabbunì’. Nei vangeli sinottici, se non vado errato, soltanto nel caso del o dei ciechi di Gerico ci si rivolge a Gesù con ‘Figlio di Davide’ (in Matteo, anche la donna cananea usa quel titolo, lei, pagana!). L’espressione è da collegare all’esclamazione che subito dopo, entrando Gesù in Gerusalemme, la folla proclama festante. Allude al mistero di Gesù che si sta svelando e che nessuno coglie. Bartimeo sembra presagirlo. Lo conferma il titolo con il quale si rivolge a Gesù quando gli arriva davanti: “Rabbunì”, evidentemente pronunciato con un tono accorato, a differenza delle grida che gli avevano ottenuto l’attenzione dello stesso Gesù. Quella espressione nasconde un mondo. Quel modo di riferirsi a Gesù fiorisce solo sulle labbra di un’altra persona: Maria Maddalena. Quando, nel giardino, si sente chiamare per nome da Gesù subito dopo la sua resurrezione (cfr. Gv 20,16), ella risponde: Rabbunì! Immaginiamo il trasporto, l’emozione con cui viene pronunciato! Rivela la natura di un rapporto ricco di intimità, assolutamente personale, riassume la sua storia, contiene tutto il suo cuore di donna e di discepola. Per Bartimeo quell’appellativo cela tutto il desiderio che aveva a lungo lavorato il suo cuore, esprime una tensione fortissima dell’anima. E non solo in funzione della guarigione che invoca, ma in funzione dell’orientamento di tutta la sua vita, come poi il brano testimonia annotando che Bartimeo va dietro a Gesù. Quel suo ‘andar dietro’ a Gesù porta l’eco del comando di Gesù: “*Va’, la tua fede ti ha salvato*”. E dove Gesù lo porta? A Gerusalemme, perché subito dopo il miracolo, il testo del vangelo prosegue descrivendo l’entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, dove si compie la sua ora. La vista che gli ha ridato, nella visione della fede che ormai abita il cuore, lo porta a vedere in Lui il Regno che si compie, il *Paradiso* nel quale tutti i discepoli di Cristo sono chiamati ad entrare. E così la figura di questo cieco diventa l’immagine-simbolo della tensione dell’anima e della scoperta di Colui che ormai ha rapito i nostri cuori. La richiesta del cieco di ‘vedere’ è correlata al ‘vedere’ dei discepoli che hanno seguito Gesù fin sul calvario e i cui cuori si aprono alla visione del Risorto. Quel ‘vedere’ non è il semplice guardare, ma il riconoscere, il vedere dall’alto, l’entrare nella contemplazione del segreto di Dio nel suo amore per l’uomo.

Ora, questo è proprio l’esito della preghiera: tornare ad avere il cuore che vede svelarsi e compiersi nel concreto della vita il segreto di Dio. In questa prospettiva va letta l’esultanza del credente come ripete l’antifona d’ingresso di oggi, ripresa dal salmo 105: “*Gioisca il cuore di chi cerca il Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto*”, perché vi renda complici del suo segreto per l’uomo. Come la versione greca e latina rendono: ‘cercate il Signore e siate fortificati’. Fortificati dalla comunanza di vita con colui che dell’amore per noi ha fatto la ragione della sua umanità. La preghiera è allora la condivisione della *fretta* che muove Gesù di veder compiersi il segreto di Dio in favore degli uomini, fretta che trascina i discepoli e muove il mondo. Soltanto l’invocazione gridata con tutto il cuore, senza alcun ritegno, come è avvenuto per la donna Cananea (Mc 7, 26) e per Bartimeo: “*Figlio di Davide, abbi pietà di me*” farà vedere la fretta che muove il Signore nel suo appressarsi all’uomo aprendoci il suo segreto e sanando così il nostro cuore, tanto da trascinarci nella sua stessa dinamica perché tutti ne siano lambiti e il mondo risplenda della Sua presenza.

CANANEA – Mt 15,21-28

Il tema della liturgia di oggi è l'ingresso dei pagani nell'alleanza del Signore: a tutti si rivolge la salvezza operata dal Signore. Come l'annuncia il profeta Isaia: " .. *il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*". Con il capitolo 56 inizia la terza parte del libro di Isaia. Siamo a Gerusalemme, pochi decenni dopo la tragedia dell’esilio, in attesa che la promessa di liberazione si compia. La visione del profeta non riguarda però semplicemente la liberazione dall’esilio, ma la valenza profetica di quella liberazione: sarà estesa a tutti i popoli; tutti, pagani e eunuchi (categoria di persone che erano escluse dal culto in Israele), tutti potranno godere della misericordia di Dio, tanto che il Dio di Israele non sarà più indicato come il Dio che trasse Israele dall’Egitto, come il Dio che liberò Israele dall’esilio, ma come il Dio che raduna il suo popolo ‘da tutte le nazioni’.

A dire il vero, siamo abituati a considerare l’universalità della salvezza del Signore nella sua dimensione storica: da una persona a tutto un popolo (Abramo e Israele), da un popolo a tutti i popoli (Israele e le genti). Comporta però anche una dimensione personale. Il che significa: se io ho accolto l'alleanza del Signore, non tutto di me l'ha accolta; se io ho accolto la buona novella, non tutto di me è stato evangelizzato e poco a poco l'insieme di me deve poter godere dei beni di questa alleanza. Se le mie qualità e virtù mi riportano al Signore, anche i miei difetti e peccati devono potermi riportare a Lui attraverso il pentimento. Se un pensiero buono mi svela qualcosa del mio Signore, mi introduce nella sua intimità, anche un pensiero cattivo cela qualcosa da scoprire per il mio cuore in rapporto al Signore, e così un mio peccato, una mia debolezza. "*Tutti i confini della terra*" del salmo 66 alludono proprio alla totalità degli aspetti che ci compongono e ci strutturano: tutti appartengono al Signore, tutti sono destinati a essere riportati al Signore.

Il brano del vangelo lo mostra splendidamente. I pagani sarebbero entrati nell'Alleanza non con la predicazione o i miracoli, ma attraverso la morte redentrice di Gesù. L'ora però non era ancora giunta e Gesù respinge sulle prime la richiesta della donna cananea. Era ancora il tempo riservato alle pecore perdute della casa di Israele. Ma allora perché Gesù cede all'insistenza della donna, come se lui fosse costretto ad accelerare, ad anticipare la sua ora? Era già successo con la richiesta del centurione (cfr. Mt 8) che Gesù aveva esaudito. Ma qui Gesù sembra alzare il prezzo, sembra voler accentuare una distanza, una inopportunità che tende a suonare ai nostri occhi, oltre che sgradevole, dura e irrispettosa. Non è però stato così per la donna cananea che non recede, non si fa intimidire, ha la risposta pronta, nella quale Gesù vede la fede del suo cuore a cui non resiste. Addirittura, si potrebbe pensare che la fede della cananea faccia presagire alla coscienza di Gesù l’orizzonte universale della salvezza che solamente più tardi si farà evidente. La donna, da pagana, sa che può contare sulla generosità di Dio, sebbene sia perfettamente cosciente di non poter avanzare alcun titolo di pretesa. Non solo, ma sa che nel banchetto messianico il pane sarà così in sovrabbondanza che lei si può accontentare delle briciole, sebbene Gesù alla fine le dà proprio il pane dei figli.

La particolarità dell'atteggiamento della cananea sta in quel grido *'Signore figlio di Davide*' dove compare tutto lo stridore della distanza tra lei, pagana e quel profeta, ebreo. Non minimizza la distanza, la sottolinea, la rimarca e quando Gesù le rinfaccia che non si dà il pane ai cagnolini (i pagani erano chiamati 'cani' dai giudei), non si lamenta e non si ritrae sdegnata del paragone, sviluppa anzi il paragone a suo favore. Riconosce che non ha diritto a quel pane, ma che per la sua sovrabbondanza alcune briciole possono cadere anche per lei. Grande era la sua fiducia in quel profeta e nello stesso tempo era priva di qualsiasi pretesa.

La fede della cananea proveniva poi dall'urgenza del suo bisogno. Non vedeva altri rimedi, troppo era l'amore per sua figlia e allora perché non rivolgersi a quel 'profeta' di cui sentiva dire cose meravigliose, sebbene non possedesse alcun titolo per trovare soddisfazione?

L’aspetto misterioso che va colto è il fatto che fiducia e indegnità vanno di pari passo, mentre normalmente, nelle dinamiche interiori che possiamo osservare, tendiamo a separarle. Invece l'una è custode dell'altra, l'una dice la sincerità dell'altra. Davanti al Signore il nostro cuore è come la donna cananea. È vero, noi siamo nella grazia, abbiamo già incontrato il Signore, ma tutto di noi non è ancora nella luce del suo vangelo. Per molti aspetti siamo cananei, pagani. E possiamo trovare accesso al Signore, Salvatore nostro, solo come la donna cananea, dove la fiducia nella potenza di Gesù sta in stretta compagnia con la coscienza della propria indegnità e l'urgenza del bisogno di guarigione e di vita. L'insincerità del nostro cuore, quello che indebolisce la nostra fede e l'annacqua, è la pretesa di trovar soddisfazione comunque. È la debolezza dell'israelita 'fariseo' che crede di avere la vita perché Dio gliela deve. In questo modo non scoprirà nulla e il miracolo non avverrà.

Ci si avvicina a Dio più si ha coscienza di essere peccatori e meno scusanti si adducono ai propri guai. Quando finiremo di giustificarci accusando gli altri, gli eventi, il mondo, allora saremo sinceri davanti a Dio e scopriremo che Dio non potrà resistere al nostro grido perché indegnità e fiducia accelereranno la sua manifestazione di grazia al nostro cuore. Secondo l’invocazione dell’antica colletta: “O Dio, che hai preparato beni invisibili per coloro che ti amano, infondi in noi la dolcezza del tuo amore, perché, amandoti in ogni cosa e sopra ogni cosa, otteniamo i beni da te promessi, che superano ogni desiderio”. La chiesa insegna a pregare di insistere presso il Signore di provare nel cuore la dolcezza del suo amore perché sa che non è agevole credere che i beni del Signore, non solo rispondono ai nostri desideri, ma li precedono e li sopravanzano!

1. **LE NOSTRE DOMANDE A GESU’**

**- domande fasulle o ansiose o inutili. Domande di supplica**

Lc 13,23

*Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».*

*Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno.*

 La domanda è fasulla: inutile domandare per sapere. Si domanda per ‘fare’ e non per sapere. La risposta di Gesù mette in luce l’unica preoccupazione che conta: entrare nel regno, cercare il regno di Dio e la sua giustizia. Si tratta di convogliare su di un unico obiettivo i desideri del cuore. Due gli aspetti essenziali rivelati: occorre ‘forzarsi’ e si deve entrare per una porta ‘stretta’. La comprensione solita a cui ci si è abituati è fuorviante. Non ci sta dicendo che la via del cielo è faticosa (tutta la vita comunque è faticosa!). Il pensiero è molto più preciso. Quando Gesù commenta le vicende di Giovanni Battista dice: regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono. Gesù allude all’energia del cuore convogliata su di un unico desiderio perché il cuore è stato rapito dall’incontro col suo Dio. Sforzarsi non vuol dire costringersi a qualcosa ma liberare l’energia del cuore sul desiderio che conta. Vuol dire aver intravisto la grandezza del dono di Dio e lasciare che la nostalgia attiri lì, si sprofondi lì. Corrisponde al ‘cercate prima di tutto il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta. Se si registra solo lo sforzo vuol dire che l’impegno del cuore è rivolto verso se stesso, verso un proprio ideale, una propria conquista. È esattamente il contrario che qui è descritto: il cuore si lascia conquistare! Poi l’annotazione della porta stretta. Stretto va inteso in funzione del venire al mondo, come per la porta stretta che un bambino deve passare per nascere. Venire al mondo vuol dire venire alla luce, entrare nella luce della fede in Gesù tanto che la porta stretta (io sono la porta delle pecore!) è proprio Gesù. La frase di Gesù significa: volete incontrare il vostro Dio e godere dell’amore suo tanto da farne la radice e il frutto del vostro vivere? Fate spazio a me, fidatevi di me, entrate nel mio segreto, che è per voi. La difficoltà di far valere la fede in Gesù in tutta la sua radicalità e novità corrisponde alla difficoltà per il cuore di far valere solo l’amore, oltre ogni egotismo. Sforzarsi e stretto rivelano la difficoltà di vivere l’Amore per quanto sia desiderabile.

Lc 12,13.

*Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?».*

 Questo è l’esempio delle nostre preghiere inutili. Un uomo domanda a Gesù di essere aiutato a entrare in possesso della sua parte di eredità. Una questione di vita ordinaria: la lotta fraterna per l’eredità familiare. La richiesta (diversamente non sarebbe stata avanzata) proviene da una evidente ingiustizia. Ma Gesù, non solo si tira fuori da una simile questione, ma accusa il richiedente di cupidigia. Gesù va al cuore delle cose e svela la natura della richiesta. In gioco non è l’ingiustizia, ma la cupidigia. Gesù risponde come Maestro, come colui che insegna la verità per i cuori davanti a Dio. Non si pone sul piano di un giudizio umano, che, peraltro, non viene escluso. Gesù mette in guardia su cosa sta dietro le nostre richieste quando preghiamo. La preghiera si indirizza a lui come il Maestro, come a colui che ci indica la via gradita a Dio da cercarsi in ogni situazione perché il cuore sia luminoso. Così la parabola che racconta illustra la verità di fondo, esistenziale, del nostro vivere precario in questo mondo. Cosa perseguiamo? Con quali sentimenti di fondo viviamo la nostra vita? Ecco, Gesù vuole aprirci quell’orizzonte interiore che ci consente di vedere la verità del cuore nei suoi desideri. Corrisponde all’invito della Scrittura: temete Dio e nient”altro.

Gv 6,30

*Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai?....Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero.*

 Le domande della gente sono ben poste e le risposte di Gesù attivano un desiderio vero: il pane che Dio oggi dà è desiderabile e il cuore lo sente. La difficoltà nasce dal fatto di non riuscire ad abbinare il loro desiderio (strutturato sull'immagine antica della manna, come segno della premura di Dio per il suo popolo e del riconoscimento della guida di Mosé come inviato di Dio) al dono attuale di Dio che si presenta in Gesù come vero cibo. Sono disposti ad accettare il buon insegnamento di Gesù sulla base dell'antica fede nel Dio d'Israele, ma non saranno disposti ad allargare l'antica fede alla verità che è Gesù. L'esigenza di voler ben fondata la propria fede si traduce nell'impossibilità di vivere quella fede attualmente: si attengono alla fede dei loro padri ma non riescono più a vivere la fede come i loro padri, i quali si erano fidati del loro Dio e ne avevano riconosciuto le opere a loro favore. C'è molto da meditare su questo atteggiamento!

Gv 14,22

*Gli disse Giuda, non l'Iscariòta: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*

 È l’ultima domanda dei discepoli nell’ultima cena. Si erano accorti che la spiegazione di Gesù non corrispondeva all’idea che avevano in testa. Loro pensavano che il messia, una volta realizzato il suo compito, doveva per forza essere riconosciuto per la sua potenza e fossero finalmente premiati i buoni e castigati i cattivi e il Regno di Dio manifestato. Ora i discepoli capiscono che non il mondo riconoscerà il messia, ma i suoi discepoli. Come mai questo? E Gesù risponde nell’unico modo possibile: se Dio è amore, soltanto amandolo si può conoscere; se Dio è relazione, soltanto entrando in relazione con lui si può conoscere. E la cosa straordinaria è data dal fatto che conoscendo Dio l’uomo conosce se stesso; non solo, ma che la conoscenza è frutto di intimità, come in ogni relazione d’amore. Qui si intuisce la grande questione del cuore dell’uomo: Dio non può essere un oggetto di conoscenza, ma un soggetto di relazione. Accettando la storia con lui veniamo a conoscere chi siamo e conosciamo chi siamo solo accettando una relazione d’amore. La concretezza di tale conoscenza in intimità è data dal fatto di osservare la sua parola, non tanto nel senso di essere capaci di praticarla, ma nel senso di accoglierla come portatrice di vita perché, essendo una parola di amore per noi, ne accogliamo l’amore che è fonte di vita.

Lc 11,9 sgg

*Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto....quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».*

 Noi non abbiamo la sensazione che queste parole di Gesù siano vere. Quante volte diciamo: ma se Dio è davvero Padre, perché non ci dà cose buone, come farebbe istintivamente un qualsiasi papà? E poi, perché questo promettere se poi restiamo sempre sulla nostra fame? Le parabole di Gesù sul pregare insistentemente (sarebbe quasi meglio dire ‘spudoratamente’) nascondono per ciò stesso il fatto che non si viene esauditi facilmente e anche che non si viene esauditi semplicemente in ciò che si chiede. Se la preghiera fosse vissuta istintivamente non registreremmo che sonore delusioni. Eppure, Gesù insiste così tanto sulla preghiera e sull’insistenza del pregare che non possiamo non vedervi una parola specifica di vita per il nostro cuore. Non dobbiamo dimenticare che le sue parole si rivolgono a quanti hanno già accolto la sua predicazione del Regno, a quanti sono stati toccati dal suo annuncio del Regno che viene, che si fa presente con la sua persona tanto da sentire vera l’affermazione: cercate prima di tutto il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù. Il brano di oggi rivela il segreto della dinamica della preghiera che costituisce anche il segreto della relazione con Dio e del progresso dell’uomo interiore. Se vale il paragone con i genitori, allora Dio è colui che risponde sempre alle richieste dei suoi figli: quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a coloro che lo chiedono. Ora, lo Spirito Santo è lo Spirito che Gesù ha effuso su di noi con il dono della sua pace sulla croce e apparendo da risorto ai suoi apostoli. Quel dono (‘alitò’ su di loro lo Spirito) è narrato nei termini di una nuova creazione così che la preghiera e la tensione interiore che la provoca (che corrisponde alla insistenza) sono espressione di quella nuova creazione. È rispetto a quel dono che la preghiera è sempre esaudita come per una relazione ciò che conta è l’amore goduto che si accresce continuamente nei propri bisogni manifestati. Così che l’accento non va posto: come dobbiamo pregare per essere esauditi, ma : se preghiamo, se il cuore si accende per pregare.

Lc 11,1

*Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare.....Padre,*

*sia santificato il tuo nome,*

*venga il tuo regno*

 L’annotazione speciale di Luca per l’insegnamento della preghiera del Padre nostro riguarda la circostanza. I discepoli chiedono a Gesù di insegnare loro a pregare dopo che l’hanno visto pregare. Cosa hanno visto? Nei vangeli, a parte la preghiera nel Getsemani, si riporta diverse volte che Gesù prega ma non si accenna mai a come prega. Quel ‘come’ deve aver così colpito i discepoli da suscitare in loro il desiderio della preghiera. L’annotazione è essenziale per cogliere il respiro del Padre nostro, che nel vg di Luca è riportato in modo abbreviato rispetto a Matteo. Pregare il Padre nostro significa entrare nella preghiera stessa di Gesù; significa ‘sentire’ i sentimenti di Gesù che parlano al nostro cuore liberando la nostalgia che racchiude. Dice s. Agostino che solo le domande che si possono ricondurre a una delle sette invocazioni del Padre nostro saranno esaudite. Ma la cosa singolare di questa preghiera è data dal fatto che è tesa alla manifestazione del Padre al nostro cuore nel suo amore per noi. E proprio in questo movimento si inserisce la manifestazione di Gesù che insegna a come leggere la sua vita, a noi donata, perché potessimo conoscere l’amore del Padre. In quella ‘lettura’ si scopre il senso della nostra vita e il percorso da compiere, tanto che la preghiera del Padre nostro è come una scala che dalla terra sale al cielo potendola recitare dal fondo al principio. Essere liberati dal maligno per poter vedere il volto del Padre con tutti i passaggi intermedi. Corrisponde al vivere la realtà del battesimo con la rinuncia al padre terreno (il diavolo) per riconoscere il Padre celeste e vivere del suo amore.

1. **GESU’ E LA STIMA VERSO I SUOI DISCEPOLI**

**Gesù esprime stima, dà intimità e ristoro, si fa modello, condivide il suo segreto**

Lc 11,27

*Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!».*

*Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!»*

 È una testimonianza singolare questa! Una ascoltatrice, rapita dal modo di parlare di Gesù, se ne esce con questa esclamazione che sarebbe impensabile nella nostra società: beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato. Espressione di ammirazione per sua madre, forse proferita con un pizzico di invidia. Gesù sembra schermirsi e dirige l’elogio sui suoi discepoli. Quello che è prezioso nella sua risposta è il fatto di allargare l’elogio per sua madre a tutti i discepoli. Tutti coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano sono come mia madre, dice Gesù. La relazione che lega mia madre a me è la stessa di quella che lega i miei discepoli a me. Due cose sono implicate. La prima, il fatto di cogliere la beatitudine di sua madre non semplicemente nella sua maternità fisica, ma di spiegare la sua maternità fisica nella disposizione del suo cuore completamente aperto alla realizzazione della parola di Dio ascoltata. Così aperto da diventare spazio di compimento per il desiderio di Dio di essere con noi, che è poi la ragione principale di ogni parola di Dio rivolta all’uomo. I padri hanno sempre spiegato la dinamica interiore del progresso spirituale con l’assimilare l’anima alla maternità della Vergine che dà corpo al Figlio di Dio. Ognuno è come madre del Verbo nel suo vivere. La seconda, con il sottolineare l’intimità di legame, di relazione, tra Dio e l’uomo. Gesù stabilisce come una relazione di sangue, vive un’intimità di rapporto con il suo discepolo negli stessi termini di intimità di madre e figlio. Gesù chiama i suoi discepoli intimi suoi. Questo tipo di legame è quello che mostra l’implicazione dell’uomo nell’osservare I comandamenti al di là della mera esecuzione: il frutto del comandamento è quello di essere resi partecipi di questo segreto di Dio. È questo fatto che dà beatitudine, è questo il frutto della pratica dei comandamenti.

Lc8,21

*Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».*

 Gesù sembra contrapporre la parentela di sangue con quella della libera scelta. Non sono sicuro di quello che sto per dire (cercherò di appurare meglio) ma pare che solo nel cristianesimo vale il principio della libera scelta. Nessuno nasce cristiano; cristiani si diventa. Uno è ebreo se nasce da genitori ebrei, musulmano se nasce da genitori musulmani. Non così per i cristiani. È quanto dice Gesù: chi ascolta la parola è discepolo e chi è discepolo acquista parentela con Gesù. Non la carne e il sangue valgono qualcosa ma lo spirito. E Gesù dice che chi è suo discepolo diventa un solo spirito con lui. Ciò significa che l’intimità è generata da uno stesso volere. Avviene per il discepolo ciò che avviene per Gesù. Di sé lui dice che quando il maligno si fa avanti non trova nulla in lui di ciò che gli appartiene. Vale a dire che non si lascia distrarre, nel suo amore per noi, da nient’altro che appartiene a questo mondo, di cui il maligno è il principe. In lui non c’è ombra di ricerca di potere, prestigio, piacere, supremazia, importanza, tutte cose che appartengono al diavolo e che impediscono al cuore di vivere l’amore. Così, se nel discepolo si trova solo la Sua parola, il diavolo, per quanto attacchi, non potrà distoglierlo dal vivere l’amore per Dio e per tutti. Se però tratteniamo qualcosa che appartiene al mondo, di cui il maligno è il principe, come l’affermazione di sé, la ricerca del proprio piacere e cose simili, allora dovremo pagare dazio al diavolo e non riusciremo a vivere l’amore. Ecco perché essere cristiani comporta una libera scelta, vale a dire non sottomettersi agli automatismi della natura per essere liberi da se stessi e vivere quell’amore che ci ha conquistati con la fede in Gesù.

Mt 11,28

*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.*

 È caratteristico che la liturgia celebri la festa di s. Francesco di Assisi con i brani della lettera ai Galati e del vg di Matteo. L’esito più radicale con il vanto della croce e la rivelazione ai piccoli che trovano ristoro in Gesù. Nelle Vite di Francesco si annota che quando pronunciava il nome di Gesù si leccava con la lingua le labbra a raccogliere il fiume di dolcezza che comportava la pronuncia di quel Nome. Esagerazioni biografiche, forse, ma profondamente intuitive del mondo interiore di Francesco, che è stato considerato dalla tradizione ‘alter Christus’. Lui si è fatto ‘piccolino’, come viene riportato dalle Fonti, proprio come dice il Vangelo: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Lui è il depositario di quella lode, lode che ha come condizione di fondo ciò che dice Paolo ai Galati: il mondo per lui è crocifisso e lui è crocifisso per il mondo. In questa equazione Francesco gode di quel ristoro promesso da Gesù a coloro che vanno a lui con tutto il cuore. Nel mondo non c’è nulla da preferire all’amore di Gesù e in se stessi non c’è nulla che possa trovare compimento se non nell’amore di Gesù. È l’annuncio paradossale dell’esperienza cristiana che ha affascinato Francesco e l’ha reso così piccolino da essere fatto partecipe della rivelazione più intima del Padre.

Lc 9,58

 *Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo».*

 Gesù illustra le condizioni per seguirlo. Di fronte all’entusiasmo e al fascino che provoca, sembra prendere le distanze e rincarare le esigenze. Sono portati tre esempi di un possibile seguace: uno che sembra pronto a seguirlo dovunque, uno che vorrebbe prima andare a seppellire il padre morto e uno che vorrebbe prima congedarsi dai suoi. Tutti e tre ricevono risposte perentorie e paradossali, a sottolineare la valenza di scoperta assoluta del regno di Dio che non indulge a sentimentalismi e a impedimenti più che doverosi. L’immagine che ne esce è quella che caratterizza Gesù nella dedizione al suo compito messianico fino alla fine, fino a che lo scolo per cui è stato inviato si riveli in tutto il suo splendore. Commento solo la prima risposta: le volpi hanno le loro tane ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo. Un celebre commento a questa espressione evangelica si trova in Chiara di Assisi la quale, scrivendo ad Agnese, che aveva rinunciato al titolo di regina per farsi clarissa, dice：e quando lo posò fu per rendere il suo spirito. In nulla Gesù si riposa se non nella sollecitudine di dare salvezza a tutti, senza mai preferire se stesso, confermando e attuando il volere di misericordia del Padre per noi. La dichiarazione del possibile discepolo che dice di volerlo seguire dovunque è letta da Gesù in rapporto a lui. Di sé fa valere quel ‘dovunque’ nel senso di non sottrarsi mai al volere di salvezza del Padre senza mai pretendere qualcosa per sé. Due sono gli elementi di questa risposta: la pienezza di cuore nel vivere la sua vocazione di Salvatore e la solidarietà con coloro a cui quella salvezza deve essere portata. Qui è racchiuso tutto il mistero della persona di Gesù che unisce l’intimità più assoluta con il Padre nel suo amore per noi e la solidarietà più radicale con la nostra umanità. Dio e l’uomo tornano a vivere in comunione perfetta, superando radicalmente la curvatura su se stessi che insidia quella intimità e solidarietà.

Mc 9,41

 *Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.....Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare.*

 L’atteggiamento di fondo che rivelano le parole di Gesù è costituito da questa doppia percezione: l’estrema preziosità della fede nel Signore Gesù e la tensione per il Regno, segreto della vita. Ambedue le realtà sono suggerite dal canto al vangelo: “La tua parola, Signore, è verità; consacraci nella verità” (cf Gv 17,17). Come se, davanti alla proclamazione del vangelo, pregassimo: fa’ che viviamo della verità delle tue parole, aderendovi intimamente, in tutta evidenza per il nostro cuore. Nella nostra vita quotidiana, in tutto ciò che ci capita e in ogni circostanza siamo invitati a domandarci: la fede nel Signore Gesù è il tesoro del nostro cuore? Il desiderio e la tensione del cuore sono finalizzati a fare esperienza del Regno dei cieli che Gesù ci rivela?

Il brano evangelico termina con l’enigmatica espressione: “Ognuno infatti sarà salato con il fuoco. Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri”. Se ci lasceremo convincere a percepire i misteri del Regno come il tesoro del nostro cuore (ecco il fuoco) e rinunceremo sia a ogni forma di ambizione e rivalità che di impoverimento di desideri e di tensione spirituale (ecco il sale) , godremo la pace tra noi, cioè saremo capaci di star sottomessi gli uni agli altri nell’amore vicendevole. A questo mira la fede nel Signore Gesù.

Mt 28,18-20

 *Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura....Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.*

 Due cose mi colpiscono. Prima di tutto l'insistenza su una 'totalità ' che è percepita in attesa del Vangelo di Gesù. In poche righe sono ripetuti termini come 'tutto', 'ogni', 'dappertutto'. Il Vangelo di Gesù è sentito come la 'pienezza' di tutto, nel senso di portare tutto a compimento. La seconda cosa è la percezione di una energia che viene liberata che lambisce tutto, energia che percorre il mondo perché vita dei cuori. E stranamente, nella pratica del cristianesimo oggi nei nostri paesi, sono le due cose che sembrano mancare: non si avverte più questa energia propulsiva e non si pensa più che l'annuncio evangelico riguardi tutta quanta la realtà umana. Sembra venuto meno lo sconvolgimento per Colui che, morto crocifisso, è risorto per noi. Non ci sentiamo più implicati nella sua storia e nel suo amore.

Gv 14,3

 *Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via»...Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita.*

 Gesù non sta dicendo che risorgerà e porterà in paradiso anche noi, ma sta indicando ai discepoli dove stare nel tempo della loro missione nel mondo. È la prima domanda dei discepoli a Gesù subito dopo il suo battesimo al Giordano: dove dimori? Volevano stare con lui e Gesù li prende con sé. Ora, alla fine del suo percorso terreno, quando con la sua morte e risurrezione Gesù torna nella gloria del Padre, quella gloria che aveva lasciato per rivestirsi di debolezza e mostrare la grandezza dell’amore del Padre, ora risponde in verità alla richiesta dei discepoli: io dimoro nella gloria del Padre che è amore per voi perché ho dato a voi la mia vita, vita di intimità con il Padre. Così non si tratta più, semplicemente , di stare con Gesù, ma di rimanere in Gesù, inviati con lui al mondo per far splendere l’amore del Padre per tutti. Essere in lui significa stare nel suo essere via al Padre, radicati in lui come nella verità dell’amore del Padre, vivere la vita di comunione con Dio, resi una cosa sola con lui nell’amore del Padre per tutti i suoi figli. La cosa straordinaria della rivelazione evangelica è la stima per l’uomo chiamato a diventare partecipe della stessa dinamica di intimità tra il Padre e il Figlio: vivere l’umanità in modo solidale con Dio! È il dono di Gesù risorto.

Gv 15,15

 *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi....Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.*

 Ad un orecchio superficiale le espressioni di Gesù suonano assai strane. Come si può vivere un’amicizia comandando? Si può comandare di amare? Ma se il cuore sa ascoltare, le parole di Gesù rivelano un mondo. Il ‘comandare’ allude all’unica ragione di fondo che dà senso a tutto: Gesù segue in tutto il comando del Padre nel senso di vivere una tale intimità di accordo con lui da vivere l’amore per noi nella stessa intimità. E proprio questo Gesù fa conoscere ai suoi. Se nella Scrittura il termine ‘servo’ è quanto di più positivo può vivere un uomo nei confronti del suo Dio per l’alleanza che questi salda con lui (penso alla parola del Signore verso Mosè: ma al mio servo Mosé parlo bocca a bocca!), a Gesù sembra non bastare. Ne conia un’altra, nella stessa dinamica di intimità: vi chiamo amici. Tutto quello che lui vive l’ha fatto conoscere ai suoi, il suo segreto l’ha rivelato ai suoi, in quello stesso segreto li attira e li fa vivere. E come non esiste amicizia più grande di quella che porta a dare la vita per l’amico, Gesù si dichiara lui amico degli uomini e vuole che anche i suoi discepoli, nella stessa intimità di vita con lui, siano amici degli uomini perché l’amore del Padre sia glorificato.

1. **RIMPROVERI DI GESU’**

Lc 12,51

 *Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!*

*Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione.*

 È una delle espressioni evangeliche facilmente rimosse. Come? Gesù che fomenta la divisione? Traballa la nostra ‘visione’ delle cose. A noi manca ormai la percezione del mistero della vita, dell’annuncio evangelico, della persona di Gesù. Intanto veniamo a sapere che Gesù è sconvolto da un fuoco che lo abita e che lo anima in tutto ciò che fa. È il fuoco dell’amore, per il Padre e per noi, di cui vuole rendere partecipi tutti perché senza quell’amore l’uomo fallisce il senso del vivere. È un fuoco che lo consuma perché sa a cosa va incontro, sa qual è la posta in gioco e non si sottrae. L’aspetto angosciante di questo essere abitato da un fuoco non riguarda solo lui ma tutti noi nel senso di essere così coinvolto nel desiderio di salvezza di ciascuno da non vedere l’ora che questa salvezza si compia e conquisti i cuori. Questa salvezza è il frutto di una lotta senza pari contro il principe del mondo, lotta che si esprimerà nella vita dei discepoli con la separazione da tutto ciò che vorrà impedire l’adesione al Signore. E contro questa adesione sarà possibile sperimentare che anche i nostri affetti più cari potranno esigere la preferenza. È il senso della ‘divisione’ e non della ‘pace’ portata da Gesù. Fino a che punto il discepolo potrà giocare la sua vita nell’aderire al suo Signore? Fino al martirio, in tutte le sue forme, nel concreto della vita. È un altro modo di spiegare quello che Gesù andava ripetendo: cercate prima di tutto il regno di Dio e tutto il resto avrete in aggiunta. Potessimo sentire l’invito di Gesù con tale radicalità, come lui ha vissuto il suo essere inviato al mondo, potremmo comprendere la verità delle sue parole e sapere che ‘soddisfano’ il nostro cuore ormai conquistato allo stesso fuoco suo.

Lc 12,56

 *Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?... Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice*

 Gesù sprona a far valere nella vita la capacità naturale di giudizio. Se si è capaci di valutare come sarà il tempo per regolarsi nell’agire, perché restare imbambolati rispetto al senso delle cose per determinarsi ad agire di conseguenza? Gesù richiama tutta la tradizione di Israele: quante volte Dio è intervenuto a salvarvi! Se avete riconosciuto e goduto del suo intervento un tempo, perché non riconoscete ora il suo intervento? Perché non vi fidate più del vostro Dio? E poi Gesù continua con la sua esortazione riportando un’immagine che ha conquistato i Padri. Mettersi d’accordo con l’avversario per non comparire davanti al giudice. La tradizione ha letto l’immagine applicandola alla coscienza. Quando un uomo fa qualcosa di male, lede la sua coscienza che gli fa causa. Se le sue ragioni non vengono accolte, questa le esporrà al tribunale di Dio e otterrà soddisfazione perché la verità trionferà comunque. Siccome l’uomo non può evitare completamente il male, è sempre nella condizione o di tacitare la sua coscienza (ma questa si farà sentire presso Dio non sopportando la menzogna) o di accordarsi con lei, cioè riconoscendo il male e pentendosi e trovare così accoglienza presso Dio. In gioco non è la capacità di non ledere la coscienza, che è impossibile da evitare, ma la possibilità di accordarsi per evitare il giudizio, cioè stare nel pentimento. È l’invito costante alla preghiera del pubblicano che esce dal tempio giustificato.

Lc 13,2-5

 *Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subìto tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.*

 La vita presenta continuamente i suoi drammi. Vengono a riferire a Gesù di una delle atrocità di Pilato che non si faceva scrupolo di stroncare sul nascere qualsiasi moto di possibile ribellione al potere romano. La storia riporta vari casi di crudeltà di Pilato che addirittura si era attirato l’attenzione del potere imperiale che non aveva gradito il suo modo di procedere. Erano eventi noti a tutti gli abitanti di Gerusalemme e che evidentemente causavano sconcerto tanto da voler sentire la parola del Maestro in proposito e sentirsi rassicurati nei loro sentimenti ostili a Roma. Ma Gesù spiazza tutti, sposta l’attenzione su altro e giudica in modo diverso da quanto si sarebbero aspettati. Intanto rivela inutile il giudizio segreto dei cuori contro Dio o contro i loro fratelli. Inutile accusare Dio di non aver protetto quegli uomini o accusare gli uomini di peccato per aver subito tale sorte. E difatti il secondo evento ricordato riguarda un incidente di lavoro a Gerusalemme. Inutile stare alle cause seconde e implicare la causa prima, vale a dire passare da eventi esteriori a eventi interiori. Il movimento che insegna Gesù è l’opposto: interrogarsi sugli eventi per imparare a pentirsi e cercare Dio. Così si mantiene il cuore retto con Dio e solidale con i propri fratelli. In questo senso è essenziale, nelle fatiche della vita, portare il proprio cuore a sperare come dice la lettera di Pietro: Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa, ma usa pazienza verso di voi, volendo che tutti abbiano modo di pentirsi. È il modo più radicale per oltrepassare ogni forma di rivendicazione o di paura.

Lc 11,46

 *Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!».*

 Il Vangelo riporta una serie di invettive di Gesù in stile profetico per riportare i cuori all’essenziale. Rimbrotta chi si attiene ad osservare scrupolosamente le prescrizioni minime ma trascura la dimensione vera della devozione del cuore, vale a dire la giustizia e l’amore di Dio. Qui giustizia non allude tanto alla rettitudine di comportamento dell’uomo ma al trovare grazia presso Dio ottenendo il suo perdono e facendo esperienza del suo amore. Cosa serve osservare i precetti di un codice di santità se poi la luce calda della santità non infiamma i cuori e li trasfigura?

Gesù poi rimbrotta la ricerca di visibilità di chi si fa bello della sua posizione sociale in seno alla comunità dei credenti. Chi cerca i primi posti in sinagoga allude a chi si dà importanza per il suo ministero ed esige dagli altri plauso e preferenza. Qui Gesù condanna l’ambiguità e la falsità di chi guarda all’esteriorità ma non si cura della luminosità del cuore. Ed infine Gesù rimbrotta quanti si credono custodi e difensori della legge imponendo obblighi a chiunque e quindi guardando tutti dall’alto in basso, senza però viverne l’ispirazione di santità che supporrebbe un atteggiamento di misericordia verso tutti. È forse l’ambiguità peggiore perché predicando il regno di Dio ne impedisce l’entrata. Accettando quei tre atteggiamenti, Dio non è conosciuto e onorato come Padre e perciò la preghiera e i comportamenti di queste persone sono vani.

Lc 11,40

 *Colui che ha fatto l’esterno non ha forse fatto anche l’interno? Date piuttosto in elemosina quello che c’è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro».*

 Gesù è invitato a pranzo da un fariseo e non fa le abluzioni di rito. Il fatto che il fariseo si meravigli della cosa vuol dire che Gesù normalmente osserva tutte le prescrizioni. E se quella volta non lo fa vuol dire che aveva uno scopo preciso. L’episodio è narrato troppo succintamente e non permette divagazioni. È espressa solo la posizione di Gesù a proposito del senso stesso delle abluzioni prima del pranzo. Un fariseo non mangia se prima non ha compiuto le purificazioni di rito. Ma che senso hanno le purificazioni rituali se non ci si preoccupa di tenere puro il cuore? Le purificazioni si compiono in ottemperanza alla legge di santità, quindi in ragione dell’appartenenza al popolo santo secondo il comando di Dio. Fare quei riti significa onorare il comandamento della santità a cui Dio impegna il popolo. Allora Gesù ribatte: Dio considera l’esterno e l’interno perché la santità riguarda tutto l’uomo. E come mai ci si preoccupa così tanto dell’esterno mentre si può tranquillamente trascurare l’interno? Dio non è Dio tanto dell’esterno che dell’interno? Gesù quindi invita ad onorare Dio con tutto l’uomo. Quello che non comprendo bene è il senso dell’espressione di Gesù: Date piuttosto in elemosina quello che c’è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro. Cosa significa dare in elemosina? Forse significa non trattenere nulla di cattivo dentro di sé, oppure togliere il giudizio contro il prossimo ritenendosi superiori, non so. Quello che è certo è il fatto che, se il cuore è puro, tutto sarà puro.

Lc 11,29-32

 *Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone....Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona».*

 È il linguaggio profetico di Gesù. Il profeta sferza e apostrofa. La serietà e solennità del suo parlare rivela la preziosità della posta in gioco. Mi ritornano in mente le parole che Angela da Foligno si era sentita dire: non ti ho amata per scherzo! Dietro il parlare profetico di Gesù sta tutta la sua premura per mostrare la grandezza dell’amore di Dio e toccare i cuori perché si convertano a quell’amore. Nel linguaggio dell’antico Israele sembra che non ci sia corda più segreta da toccare di questa: loro sono il popolo santo di Dio, ma Dio preferisce i pagani! È lo stesso linguaggio che Gesù usa nella sinagoga di Nazaret suscitando la reazione piccata dei suoi concittadini. I pagani sono più sensibili alla sapienza e più pronti alla conversione. Gesù ricorda la regina di Saba che viene a Gerusalemme per conoscere Salomone e la città di Ninive che si converte alla predicazione di Giona. E i concittadini di Gesù che fanno? Lo snobbano e non si lasciano toccare dal suo annuncio del Regno. Se Gesù si arrabbia è per scuotere, per dare la possibilità ai cuori di aprirsi e accogliere quanto è stato preparato da Dio per loro. Perché Gesù è esattamente tutto ciò che Dio ha preparato per il suo popolo, con lui si manifesta tutto il suo amore e la sua condiscendenza. Come non vederlo? Come voler schermirsi e chiudersi nella propria presunta nobiltà impedendosi di far tesoro del dono di Dio? Questa è appunto la posta in gioco.

Gv 5,44

 *E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall’unico Dio?*

 Nella lunga discussione con i farisei, dove Gesù rivela il suo mondo interiore nella sua intimità con il Padre, enuncia la condizione della fede: come potete credere, voi che cercate gloria a vicenda? Agire in modo da ottenere stima e beneplacito significa porre se stessi al centro. Si può servire il Signore in funzione di se stessi e questo non permette di avere un cuore puro. Cercare invece la gloria che viene da Dio significa non difendere alcun interesse, non servirsi di Dio per se stessi cercando importanza ed erigendosi sopra gli altri. Significa aprire il cuore al riconoscimento della grandezza del suo amore e volere che quell'amore sempre prevalga. Se Gesù cerca la gloria del Padre (prima di subire la passione prega che il Padre venga glorificato), la cerca nel testimoniare in ogni situazione il suo amore per noi. Come Mosè, nel brano della prima lettura, che rifiuta di essere reso grande per intercedere per il popolo che aveva peccato grandemente.

Mt 13,57

 *Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». E lì, a causa della loro incredulità, non fece molti prodigi.*

 Quello che Matteo racconta come un episodio nella vita di Gesù ormai predicatore famoso, Luca lo riferisce all'inizio della sua predicazione per farne un evento simbolico: Gesù finirà disprezzato e rifiutato dai suoi, finirà sulla croce. La difficoltà dei suoi concittadini è la nostra stessa difficoltà: immaginiamo come debba essere e cosa debba fare Colui che si presenta come nostro Salvatore. Tanto che i prodigi che ci aspetteremmo non avvengono mai, proprio a causa della difficoltà di far credito al Signore nel suo agire nei nostri confronti, atteggiamento che il Vangelo definisce incredulità. Facciamo molta fatica a far credito all'amore del Signore. A differenza nostra, il Signore non si chiude e continua a suggerire occasioni per riportarci alla fede in lui, perché il prodigio della nostra salvezza si compia. Tutto il racconto del vangelo è l'espressione della fatica/fantasia di Gesù per realizzare quel prodigio.

Lc 24,25

 *Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; ....Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ...Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme.*

 È forse uno dei brani più conosciuti del Vangelo di Luca: i due discepoli di Emmaus che vengono istruiti dal Pellegrino che si accompagna loro e che riconoscono Gesù allo spezzare il pane. Il brano è densissimo di allusioni e descrive la situazione del credente in rapporto a Gesù nella chiesa. Il racconto delle donne al mattino di Pasqua non ha convinto questi discepoli. È vero, non possono pensare ad altro, ma nella logica di una cocente delusione, tanto che decidono di tornare a casa: l’avventura con ilMaestro si è conclusa, e nel peggiore dei modi; inutile continuare! Tutto questo si legge nel loro parlare al misterioso pellegrino: ‘speravamo’! Poi ascoltano le spiegazioni del pellegrino, che invitano ad entrare a casa loro perché è sera e qui avviene l’incontro inaspettato. Riconoscono i gesti di Gesù (simbolo dell’eucaristia celebrata nella chiesa) e si aprono i loro occhi: ma è lui! E ritornano alla loro esperienza di prima, a quel sentire sommessamente ardere il cuore alle parole del pellegrino che apriva loro le Scritture fino a vederle come compiute nel gesto di spezzare il pane. Non sono più stanchi, non sono più tristi, non sono più avviliti e riprendono il cammino per Gerusalemme per condividere l’esperienza dell’incontro e sentirsi confermati nella loro fede in Gesù, il Vivente, capace di aprire e le Scritture e il loro cuore e i loro occhi.

1. **INVITI DI GESU’**

Mt 5,19-20/ 23-24.

 *Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli....Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.*

 Tutte le ammonizioni e gli avvertimenti di Gesù rispondono alla stessa prospettiva: la giustizia dei discepoli deve superare quella dei farisei. Con il Vangelo vale un'eccedenza, pena la sua sconfessione. Nell'ordine della pratica è difficile superare i farisei: tutta la loro condotta era regolata sulla legge di Dio, fin nei minimi dettagli. Eppure questo non basta, dice Gesù. Cosa intende? In quella linea è impossibile superarli. La discriminante è data dal 'regno dei cieli', nel quale non si entra con il merito della propria pratica ma con l'apertura del cuore al dono di Dio. Non si può conquistare Dio con la pratica ma solo rispondere al suo amore accogliendolo. Non sarà il principio della giustizia a prevalere ma quello della misericordia, vale a dire: tanto più cresciamo in giustizia presso Dio quanto più il cuore si farà solidale con i suoi fratelli condividendo l'amore di Dio che ci chiama alla sua comunione.

 *Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli»*

 Gesù sta annunciando il Regno di cui è portatore e rivelatore nel suo grande discorso della montagna. Illustra i nuovi orizzonti e le nuove prospettive, ma mette in guardia contro ogni tipo di contrapposizione rispetto al prima di lui. Tutto ciò che è stato insegnato prima di lui (la Legge) trova in Dio la sua fonte e perciò il suo annuncio non intende abolire nulla. Indica invece come viverla nella sua ispirazione, nella sua capacità di segnalare la presenza di Dio e renderla esperibile per il nostro cuore. Così che la Legge diventi esperienza del volto di Dio, dell'amore di Dio, della sua santità che è splendore di amore per l'uomo. Diventi motivo di umanità. L'atteggiamento interiore che Gesù proclama non è di tipo rigoristico: guai a voi se non osservate tutte queste cose! Piuttosto: la grazia di Dio tanto sovrabbonda nei vostri confronti che la potete sperimentare nella più piccola osservanza. Ogni minima cosa vi può introdurre nella gioia del Regno. È un ridare ampiezza e luminosità al cuore perché gusti ciò che viene da Dio. E poi scoprirà che in ogni minima cosa potrà riconoscere il dono di Gesù, sentirsi in sua compagnia e condividere il suo amore.

*Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

 Gesù sta parlando sul monte delle beatitudini ed enuncia il principio dell’eccedenza del Vangelo rispetto alla legge. È il principio che regge tutto il suo operare e per questo suscita fascino e perplessità. Da notare che il principio della legge è già un ideale alto perché esige di conformare la vita ai precetti della Legge, cosa a cui i farisei si consacravano. La singolarità dell’annuncio di Gesù sta proprio in quel ‘superare’ la legge. Non però nel senso di rottamarla, ma nel senso di mostrarne l’ispirazione, di aprire i cuori a quell’ispirazione per vivere dell’amore di Dio che solo può colmarlo. Gesù fa tre esempi: non si tratta di fermare la vendetta, ma di liberare il cuore dall’ira; non si tratta dell’offerta sacrificale per adorare il Signore, ma di essere sciolti da ogni forma di rancore per avere un cuore luminoso; non si tratta di mettere in pratica un precetto, ma di accordare il proprio cuore al senso del precetto per avere una coscienza luminosa. Gesù insiste sulla dimensione del cuore oltre la osservanza materiale. Non è però l’indicazione di un ideale più alto, ma la rivelazione di una radice più profonda. Così il cuore non deve sforzarsi di raggiungere qualcosa di supremo, che lo stancherebbe invano, ma di essere più veritiero, più sincero, affidato a quel Gesù che conosce il segreto della nostra umanità.

Mt 5,39

 *Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pòrgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello.*

 Un’altra esemplificazione del principio di eccedenza, un altro modo di mostrare come custodire il cuore dal male fin dalle radici. Difendere il proprio diritto non è ancora rispondere alle esigenze del cuore che vuole godere della comunione col suo Dio e quindi restare luminoso. Lì Gesù punta e la via non è che quella che ha seguito lui nella sua passione: non opporsi al malvagio nel senso di non permettergli di regolare il nostro cuore. Opporsi al malvagio significa reagire al male; non opporsi al malvagio significa agire nel bene. Il male fa male ma senza dargli il potere di occupare la scena del proprio cuore ... ‘perdona loro perché non sanno quello che fanno’: la malvagità si annulla quando è assorbita dalla benevolenza. L’esempio della guancia non ha valore di modello (Gesù stesso, quando è stato schiaffeggiato dal servo del sommo sacerdote nel processo a suo carico, non gli porge l’altra guancia, ma non perde la sua benevolenza) ma vuole indicare il movimento interiore del cuore. Così, come davanti agli angari, pubblici ufficiali che requisiscono cose e persone per assolvere un compito regale, ai quali non ci si poteva sottrarre, pena la prigione (deriva di qui il verbo angariare), nessuno si rifiutava, Gesù dice: non comportatevi solo così, ma fatelo di cuore. Quando sei in discussione con qualcuno per qualcosa, cedi la cosa per non avere il cuore occupato. L’invito è sempre il medesimo: abbiate il cuore luminoso per l’amore del vostro Dio e state liberi da tutto il resto.

24 ottobre

A me, che sono l’ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio

 Anche voi tenetevi pronti perché, nell’ora che non immaginate, viene il Figlio dell’uomo»....A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più».

 Gesù continua a illustrare la sua esortazione alla vigilanza. Parla più direttamente ai discepoli che hanno compiti di autorità nella chiesa. Gesù mette in guardia contro ogni ricerca di prestigio e di esercizio indebito di autorità sui fratelli. In questo senso, chi ha ricevuto molto, è debitore di molto. Quel ‘molto’ riguarda tutto ciò che deriva dalla fede in Gesù quanto a ruoli da giocare in seno alla comunità. La fede in Gesù è sempre giocata in rapporto alla comunità nel senso che la dimensione caratteristica della fede è di aderire al Signore nel suo essere inviato al mondo per mostrare la grandezza dell’amore del Padre. La natura dell’invio è tale che non tollera nessuna appropriazione, di nessun tipo, pena l’esclusione e dall’intimità con Dio e dalla solidarietà in umanità. Quando il discepolo, nel suo agire nella comunità, si muove a titolo personale, per fini personali, in modo egoistico e dominatore, sia apertamente sia in modo subdolo, decade da quella intimità con il suo Signore e dalla solidarietà con i suoi fratelli. Vanifica cioè la fede e distrugge il dono di Dio. Questo gli sarà imputato severamente. Gesù mette in guardia, non dai propri peccati, ma dall’uso dei doni di Dio contro i propri fratelli, destinati invece alla compassione per tutti perché tutti conoscano l’amore di Dio.

1. **LE FIGURE DI GESU’**

**Servizio divino all’umanità**

Lc 12,37

 *Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.*

 È forse una delle immagini più potenti della rivelazione evangelica. Dio si mette a servire i suoi figli a tavola! Lui stesso passerà a servirli. Qui non si tratta di evocare la situazione della beatitudine in paradiso, ma di rivelare la natura dell’amore di Dio, il servizio divino all’umanità. Gesù è stato inviato per mostrare la grandezza dell’amore del Padre per i suoi figli e di se stesso lui dice che è venuto per servire e non per essere servito. Non intende dire semplicemente che lui gioca la sua vita per noi ma che tutta la provvidenza di Dio per noi costituisce il servizio divino all’umanirà. Vale a dire, la disposizione della vita, le dinamiche che la caratterizzano, nel bene e nel male, tutto ciò che avviene nel bene e nel male, tutto è espressione di questo ‘servizio’ all’uomo. Ma, per noi, così dispersi e angosciati, com’è difficile accorgersi che Dio ci serve. Quando si parla della misericordia di Dio, della giustizia di Dio, è a questo ‘servizio’ che ci si riferisce. Quando i Padri ci invitano all’ascesi e alla fedeltà ai comandamenti, è per godere di questo ‘servizio’ divino. Qui è racchiusa tutta la premura di Dio per i suoi figli, ma noi non siamo ‘svegli’ per accorgercene. In effetti la parola evangelica è chiara: beati quei servi che il padrone troverà ancora svegli! Forse risiede qui tutta la fatica dell’uomo: stare svegli. Tutto congiura ad addormentarlo, a istupidirlo. Se l’uomo lotta per stare sveglio (il dolore e l’angoscia e il pentimento servono a questo) non dovrà lottare per altro, perché scoprirà la dolcezza del ‘servizio’ di Dio.

**Uomo forte**

Lc 11,21

 *Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino.*

 Una delle immagini più significative per esprimere la percezione della venuta del regno con Gesù riguarda la potenza di cacciare i demoni. Il dramma della vita dell’uomo è spiegato con l”opposizione tra Gesù e il principe di questo mondo. Il paragone che Gesù usa per definirsi nella sua opera ‘redentiva’ è quello del confronto di due uomini potenti che custodiscono i loro beni, il primo vinto dal secondo. Se l’uomo si percepisce soggetto al male è perché subisce il dominio del principe di questo mondo, ma con Gesù, l’uomo forte, quel principe è spodestato e l’uomo liberato. Ora, in cosa consiste questa liberazione? In che cosa si vede che il demonio non ha più potere sull’uomo? Con Gesù l’uomo torna alla capacità di amare Dio e il prossimo liberandosi da quella curvatura su se stesso, che era effetto del dominio del diavolo. E Gesù fa vedere dove pesca la sua potenza di amore quando, innalzato sulla croce, attira tutti a sé, vale a dire che nessuno si sentirà più escluso dall’amore di Dio. Gesù è stato così solidale con l’umanità da togliere ogni motivo di accusa nei nostri confronti facendo valere solo la profondità della sua compassione e vincendo in tal modo il dominio del diavolo, accusatore dell’umanità. L’uomo può accedere alla comunione con Dio e con se stesso, condizione della comunione con il prossimo.

**Mangione e beone**

Lc 7,34

 *È venuto il Figlio dell’uomo, che mangia e beve, e voi dite: “Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!”.*

 Gesù usa un proverbio popolare per scuotere il torpore dei cuori: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato un lamento e non avete pianto! Sono i bambini che giocano facendo quello che vedono fare dai grandi. Il paragone è tra Giovanni Battista, uomo austero, che invita alla conversione per non subire il castigo di Dio e Gesù, che invece appare come uno che sta volentieri con i pubblicani mangiando e bevendo con loro. Il rimprovero suona: tutto vi passa davanti senza coinvolgervi, non siete capaci di piangere e non siete capaci di gioire. Chiudete occhi e orecchi per non essere toccati. Tra l’altro, l’immagine di Gesù come mangione e beone la dice lunga sullo stile del suo muoversi al di là di ogni schema: o viene disprezzato oppure si resta meravigliati davanti alla ‘passione’ d’amore di questo profeta che cerca ognuno per comunicare a tutti la salvezza del Signore. Noi, lettori attuali del Vangelo, non cogliamo più l’impatto straordinario di Gesù sulle abitudini mentali dei suoi concittadini. Anche perché pure noi ci siamo abituati a considerare Gesù in modo piatto, schematico, senza restare coinvolti nel suo annuncio da squinternarci completamente. Non ci sentiamo messi in gioco. In questo senso l’inno alla carità di Paolo dovrebbe riportarci all’atteggiamento di restare punti sul vivo in modo da farci investire da un’energia completamente nuova, sconosciuta ai nostri schemi mentali ma così potente da muovere il cuore alla vita di Dio in noi.